

La libertà, la guerra e la servitù

fattori di ricerca e condizioni di rinnovamento dello spazio libertario

Robert Pagès *

0. Introduzione

Come tutte le utopie e le profezie millenariste, l'anarchismo classico ha creduto di poter fondere in una sola finalità, in una sola escatologia o dottrina dei fini ultimi — alla maniera delle religioni — tutte le finalità politiche che paiono desiderabili.

Uno dei primi risultati dello sviluppo delle scienze umane, al contrario, è quello di palesare che le finalità che si trovano particolarmente desiderabili, spesso in momenti differenti, non sono automaticamente compatibili.

Ad esempio, la «teoria delle reti», in psicologia sociale sperimentale [1] [2] [8], ha dimostrato che l'obiettivo del rendimento nei compiti collettivi e l'obiettivo di soddisfazione nella partecipazione non sono necessariamente compatibili in tutti i casi. Vi sono compiti per i quali una centralizzazione gerarchica e frustrante è assai più efficace che non il decentramento delle reti e la libera interconnessione. Vi sono compiti — ambigui, complessi — in cui è vero l'inverso e in cui le due finalità sono correlative [11].

Non si può sperare di superare questo tipo di visioni in sé conflittuali se non prendendo coscienza del conflitto e studiando la possibilità di risolverlo. Se lo si ignora reiterata-

mente ci si scontrerà reiteratamente con gli stessi fallimenti e con lo stesso tipo di fallimenti.

1. Libertario o pacifista?

Lo stesso è quel che accade, a quanto mi pare, con un'altra coppia fondamentale di finalità: da un lato la finalità *libertaria*, l'insubordinazione, la dissidenza nei confronti d'ogni asservimento e, dall'altro, *l'umanesimo*, il pacifismo, il riconoscimento della specie umana, di ogni essere umano come tale (*antropognosia*) contrapposto al trattare certi esseri umani che non simili, *dissimili* e dunque nemici possibili, prede o vittime lecite. Il cristianesimo, si dice, ha già risolto tutto ciò e, più tardi, anche il marxismo. L'hanno risolto così bene che l'uno e l'altro hanno in sé tutto ciò che ci vuole per continuare la lotta e la guerra, ritenute erculee, cioè eroiche e benefiche, contro l'idea dalle mille teste della «barbarie» e dell'«inumanità» cioè degli infedeli (dissidenti) dal volto umano. E l'uno e l'altro non hanno, sinora, nulla da invadere ad altre soluzioni analoghe dello stesso tipo di problemi. La terminologia erculea è così familiare in un certo ambiente che mi ricordo d'aver insistito, durante l'occupazione nazista, per togliere un volantino clandestino l'espressione «idra con le spalle al muro», impiegata per infamare l'avversario. Fui obbligato ad argomentare, contro il bestiario dei comunisti stalinisti, che le idre non hanno propriamente delle spalle. Comunque, questi esseri misti, zooantropi e lupi mannari, sono assai comuni nella mitologia.

Forse bisogna porre il problema dell'umanesimo e dell'inumanesimo come quello d'una specie animale particolare, molto *elastica* nei suoi istinti, cioè nei suoi margini di comportamento geneticamente definiti ed estremamente suscettibile di variabilità culturale. Forse questa variabilità riserba una possibilità di soluzione all'antimonia delle due esigenze, perlomeno se il problema fosse posto chiaramente. Forse il pensiero libertario d'oggi rappresenta una delle sole chance d'affrontare questo problema perchè non è bloccato da una dottrina, da uno pseudo-scientismo dottrinario o da un anti-biologismo inconsciamente spiritualista.

Poichè il presente testo era stato in origine scritto per una destinazione *immediata* scientifica, qualunque siano le pro-

* Psicologo sociale, *directeur de recherche* del CNRS a Parigi.

spettive pratiche che suggerisce, ho dovuto adattarne un po' lo stile. Se restano ancora troppe tracce di linguaggio tecnico, prego di scusarmene. Sono troppo difficili da evitare, se non impiegando uno spazio eccessivo.

2. Il riconoscimento della specie ed i suoi limiti fluttuanti

2.1 Chiamo *specismo* un'attitudine, molto comune tra le specie animali e che tende ad assicurare, da parte d'ogni membro d'una specie, una condotta di «salvaguardia» come atteggiamento minimale nei confronti degli altri membri della specie, comunemente chiamati «congeneri» ma che sarebbe più esatto chiamare «cospeciati» o «cospeciari». Quest'attitudine appare molto diffusa ed anzi predominante nella più parte delle specie animali. Essa si riassume nell'adagio popolare «lupo non mangia lupo». Il che presuppone un riconoscimento intraspecifico (o cospecietario o specietario). La clausola minimale di salvaguardia (sollecitudine nulla, aggressività limitata) è perfettamente compatibile con l'umiliazione e la «dominanza» o dominio. Anzi, l'ha addirittura come condizione. Si tratta del comportamento complementare di salvaguardia/sottomissione descritto in particolare da Konrad Lorenz [9] che ho chiamato talvolta condotta d'*armistizio*. Si tratterebbe piuttosto di un patto d'armistizio di pacificazione o resa. Hegel aveva d'altronde riassunto questo patto, questo compromesso nell'uomo con una falsa etimologia che faceva derivare *servus* (lo schiavo, il servo, l'asservito) da *servatus* (il risparmiato, il salvaguardato) da colui cioè che aveva avuto salva la vita, che aveva beneficiato della grazia o della pietà dell'onnipotente vincitore a prezzo della libertà, essendosi dato *prigioniero* dopo aver depresso le armi: è l'inizio del tema della dialettica padrone-servo nella *Fenomenologia dello Spirito* [4]. L'uso di questo scenario tipicamente umano per descrivere le relazioni animali è stato giustamente denunciato come illusione od errore. In particolare, quanto ad apparenze fallaci o speciose, l'armistizio animale comporta assai spesso, da parte del vinto nella lotta o duello, simulacri della condotta femminile d'accoppiamento. È ad esempio il caso delle scimmie antropoidi.

Ora, queste condotte sono popolarmente evocate come quelle dell'armistizio umano: ci si aspetta che il vinto si pre-

sti, indirettamente (per donna interposta, come Maria Luisa d'Austria* davanti a Napoleone) o direttamente (mediante sodomizzazione) ai capricci sessuali, e se del caso omosessuali, del vincitore. Un esperto in truffe, brillante praticante della specialità non privo peraltro di talento, era solito rievocare, a proposito d'una trattativa di affari, il fatto che egli non vi si sarebbe recato con i pantaloni accuratamente piegati sotto il braccio. E ancora, si capisce perchè i borghesi di Calais avessero la corda al collo** ma perchè dovevano per di più essere in camicia da notte?

2.2. In effetti, sia la recente indignazione purista degli etologi contro l'antropomorfismo sia la confusione uomo-animale sono tanto erronee quanto istruttive. La «clausola» minimale di salvaguardia, presso molte specie animali, non è una vera clausola, nel senso che una clausola sarebbe una *norma estrinseca*, una norma *nomò* o *phusei*, per convenzione e non per natura (com'è la nostra intrinseca), una norma convenzionale e non una norma naturale. Evito qui alcuni termini ibridi, per quanto mi paiano oggi indispensabili per conservare la mirabile opposizione descritta dai greci tra la natura e la cultura, *phusis* e *nomos* (la legge, legata in origine a convenzioni di pascolo del bestiame). L'armistizio umano è prevalentemente di carattere normativo per convenzione. L'armistizio animale viceversa è in generale di carattere naturale. Nella lotta viene messo in opera, tra i due antagonisti animali (animali nel senso usuale del termine), un certo regime endocrino. La vittoria, nei topi, ad esempio, [6] dissocia questo processo e diminuisce sistematicamente la suscettibilità del vinto, la sua irritabilità, mentre mantiene l'irritabilità del vincitore a livello agonale cioè a livello combattivo. V'è dunque un meccanismo fisiologico di regolazione nella norma naturale.

Resterebbe da vedere se c'è qualcosa di equivalente o qualche traccia di questo meccanismo nell'uomo. Ma il fatto è che tutto lo sviluppo della cultura dell'onore sembra poggiare

* Verso la fine della guerra napoleonica, sull'orlo della disfatta finale, Napoleone aveva dovuto reclutare costritti giovanissimi: li si chiamava le «marie-luise», dal nome della moglie dell'Orco di Corsica, figlia del nemico vinto, l'imperatore d'Austria.

** Quando, durante la Guerra dei Cento Anni s'arresero agli inglesi dopo un lungo assedio (N.d.t.).

re nell'uomo sulla lotta a morte, sul rischio della vita e sull'accettazione del verdetto di morte da parte di entrambi i contendenti in caso di sconfitta.

2.3. Per di più, i lupi umani si mangiano tra di loro: l'antropofagia è stata assai diffusa nelle culture umane. Il cannibalismo animale sembra molto raro, per lo meno tra adulti. Ma, da Crono che mangia i suoi figli a Zeus, figlio sfuggito a Crono, che divora Meti, dea della prudenza e sua moglie (prima di Giunone), il *cronismo* umano e l'antropofagia mitica hanno una lunga storia; in particolare, i genitori mangiano i loro figli. E non ci sono miti senza una qualche pratica rituale. Bisogna anche ricordare che l'eucaristia dei cristiani è, simbolicamente, un rito antropofagico, nel quale si compie la comunione dei santi, cioè vi si annoda la comunità, il nodo del corpo mistico di Cristo in questo caso. Si strinse il patto condividendo la carne d'una stessa vittima umana, cioè nella manifestazione solenne del *disconoscimento della specie*, della specie, o meglio in una manifesto rinnovamento della fondamentale compatibilità tra il divorarsi reciproco in seno alla specie e la formazione di una comunità, di fedeli, consumatori di un sacrificato. Costoro praticano un rito di comunione, di convivialità e di commensalità sul corpo dello scomunicato, perchè questi s'è fatto carico dei peccati del mondo, maledetto e sacro allo stesso tempo. È un vinto sottomesso, che s'è offerto spontaneamente al supplizio e che non è stato salvaguardato. Salvatore perchè non è stato salvato, per lo meno in prima istanza, assume la funzione fondamentale del nemico criminale prigioniero, giustiziato nei sacrifici umani e consumato dai fedeli. Caricandosi di questo ruolo solennizza, esalta e sacralizza il ruolo del nemico pubblico indispensabile, colui che attesta la necessità della spada o della crocefissione.

Nulla di più comune della congiunzione di sacro e maledetto, che è proprio ciò che congiuntamente significa la parola latina *sacer*. Questo rito è una vera e propria celebrazione del non-umanesimo, dell'inumanesimo, se per umanesimo si intende la salvaguardia universale dell'uomo da parte dell'uomo come clausola minimale di rispetto. Nella maggior parte degli animali (con l'eccezione tuttavia di diverse specie, dai primati agli insetti) lo specismo è una norma naturale, mentre nell'uomo può solo essere una norma per convenzione,

la norma convenzionale umanistica, norma sempre vulnerabile, sempre passibile di rovesciamento: «la forza prevale sul diritto» (Callicle in Platone e, secondo la storiografia ufficiale francese, Bismarck).

2.4. Questa norma convenzionale comporta secondo il cristiano Kant, un'altra norma convenzionale che include nel rispetto una regola di sollecitudine positiva, in quanto proibisce l'*asservimento*, l'utilizzo strumentale dell'uomo che non considera e non adotta la finalità dell'altro, del cospiciato. (E non solamente del *prossimo*, cioè del vicino, in contrapposizione al remoto, allo straniero). Ora, Kant che è un pietista, varietà cristiana protestante, ha scritto un'opera celebre che preconizza la pace perpetua e universale [5], dimenticandosi che Gesù è venuto a portare non la pace ma la spada, la spada partigiana, è colui che obbliga a scegliere tra il suo culto (chi mi ama mi segua) ed ogni altro amore, a prezzo d'ogni zizzania possibile, familiare e confessionale in particolare [3].

2.5. Così, lo specismo nell'uomo cioè l'umanesimo, è fundamentalmente conflittuale in sé, oggetto di lotte e combattimenti e certamente non automatico. È caratteristico il fatto che l'uomo riconosce senza dubbio il cospiciato tramite un'antropognosia naturale, certamente preformata fisiologicamente, e lo riconosce facilmente: egli è estremamente turbato dalla forma umana, l'antropoidia, e la ritrova un po' dappertutto, a soglie molto basse, perfino nella forma delle nuvole, ma anche ed in modo più conturbante, la ritrova nell'antropoidia più precisa delle scimmie o di altri animali. Tuttavia dispone d'una sequela di mezzi e di comportamenti di cancellazione di fronte a quest'antropognosia naturale. E pratica tutta una «antropognosia» (*non* riconoscimento dell'uomo come tale) che è culturale e spesso *frenetica*, fanatica, tanto più violenta nelle sue cancellazioni in quanto deve *superare* l'antropognosia naturale ed inevitabile. La trasformazione dell'altro in barbaro ed in mostro è una parte importante della pratica e della cultura umana. (Si pensi, tipicamente alla demonologia religiosa: l'infedele come Satana, dal Medioevo a Khomeini).

2.6. Dunque, l'uomo si caratterizzerebbe per: 1) l'esistenza di una antropognosia, 2) probabilmente per una tendenza

molto elastica ad associarvi un umanesimo, cioè una salvaguardia minimale nel combattimento e persino una sollecitudine; ma anche correlatamente per 3) una capacità di rottura con l'antropognosia e di trasformazione antropognosica; un'inibizione congiunta di reazioni complementari di 4) salvaguardia minimale, 5) d'asservimento dell'altro coniugato alla sua salvaguardia da parte del vincitore; 6) di sottomissione al vincitore e di «servitù volontaria», secondo l'espressione di La Boetie, accettata dal vinto [7].

L'implacabilità della lotta fa parte di questo insieme tipicamente umano che comporta la possibilità sia dell'implacabilità del vincitore sia dell'irriducibilità del vinto, della sua insubordinazione radicale. L'umanità paga in *implacabilità* la sua inattitudine alla *sottomissione* automatica, la sua irriducibilità sempre possibile, la sua inflessibilità e la sua *indomabilità*. Non tutti i paradigmi sono di riconciliazione del lupo e dell'agnello. Il Valhalla, paradiso nordico, perpetua la guerra per gli eroi uccisi in combattimento, allietandola con baccanali ed amori valchiriani. La resa, nell'uomo non è mai automatica. Si presta a norme convenzionali («Better red than dead», meglio rossi che morti, o l'inverso). «Meglio morire che bestemmiare» dice il povero nel *Don Giovanni*. E l'avventuriero Don Giovanni, arrogante e sprezzante, riconosce un uguale, un vero uomo, lo rispetta e lo gratifica ben diversamente da un domestico [10] «per amore dell'umanità». *Meglio morire che obbedire* o servire è una norma convenzionale e dunque facoltativa. L'assenza fisiologica e specietaria di servilità automatica ha letteralmente per scotto l'implacabilità. Chi non vede che la servilità automatica cioè la legge del più forte, la legge del vincitore, avrebbe trasformato l'umanità in un impero totalitario, costruito tramite *tests di dominanza* (l'ordine di beccata) e senza possibili dissidenze? La guerra è stata spesso, sinora, lo scotto della libertà.

2.7. S'intravede il significato *adattativo* dell'*assenza d'un umanesimo normativo-culturale* e della congiunta disposizione nell'uomo degli istinti di salvaguardia-servilità. La salvaguardia-servilità automatica renderebbe infatti impossibile il mantenimento della *variabilità culturale*. Col moderare i combattimenti assicurerebbe la vera e propria legge del più forte. Il motto più caratteristico dell'originalità umana,

della specificità di questa specie, legata all'ampiezza dei suoi adattamenti cerebrali, è senz'altro: *meglio subire la morte che la legge del più forte*. «Libertà o morte».

Questo tentativo di spiegazione biologica dell'inhumanesimo con la variabilità umana differisce da un'altra spiegazione che pure potrebbe coniugarsi con essa e che risulta dal vantaggio ecologico, biocenotico*, d'una umanità divisa, la cui capacità biocida ne viene così ridotta. Per certi aspetti, la variabilità umana cioè la differenziazione culturale costituisce la principale forza dell'umanità. La fortifica *culturalmente*, dividendo ed interiorizzando od introvertendo le sue forze distruttive, il che le ha consentito sinora di risparmiare un po' d'altre specie.

Peraltro l'antropognosia (sovrapponendosi all'antropognosia che sempre sussiste *in filigrana*) crea un'*incertezza generale e cronica della soglia della specie*, comprese le barriere specifiche sotto tutti gli aspetti (compreso quello sessuale: Pan era il dio dei caprai, che era spesso *mariti caprarum*, «mariti» delle capre). L'indeterminatezza antropognosica culturale, di cui testimonia la mitologia degli esseri misti, mezzo-animali e mezzo-uomini, deve aver facilitato molto la domesticazione, alleanza interspecifica, e favorito senza dubbio la coscienza ecologica, biocenotica, la coscienza degli ecosistemi e delle comunità viventi. Del resto la domesticazione animale attesta senz'altro un'indeterminatezza psicologica un po' analoga nella specie vicine, in cui le reazioni di *indomabilità* possono essere molto forti, con una grande intolleranza alla cattività (impossibilità di riproduzione, per esempio). Ed in modo molto ineguale, non solo secondo le specie ma anche secondo le *funzioni* della domesticazione. Il gatto è stato domesticato come predatore di parassiti, ma anche come animale da compagnia, a sua volta parassitario, che nell'uomo crea un'impressione d'affezione condivisa.

3. Riflessioni ed aperture

Se questa descrizione sistematica ha qualcosa di esatto, la scelta tra sterminio partigiano ed asservimento-salvaguardia

* La biocenosi è l'associazione biologica di specie diverse in complessi faunistici e/o floristici (N.d.t.).

non esiste solo in seno alla specie umana ma anche nei confronti delle altre specie animali. Il nostro problema libertà-pacifismo s'iscrive in un insieme interspecifico. Non è solo una faccenda d'uomini. È anche una faccenda di biosfera. Per giunta, il destino dell'uomo implica sempre più quello della biosfera e viceversa. Ma quel che è certo è che il problema non può essere risolto 1) senza prenderne coscienza precisa e complessiva e 2) senza rompere il legame lotta-salvaguardia-asservimento o lotta-insubordinazione-massacro, doppia trinità che sembra perpetuare una maledizione ereditaria. L'opzione militante-militarista è in effetti l'altra faccia di un'alternativa essa stessa inaccettabile ma sinora piuttosto ineluttabile e comunque inevitata. Non credo che il pensiero libertario possa fare a meno di riflettere sulle domande che ci pone la nostra rottura, finalmente avanzata, con quella tenace teologia che preoccupava Bakunin. Il quale aveva tutte le ragioni per ritenere che non era il marxiano distacco del lavoro umano e della «legge del valore» dal mondo animale quel che avrebbe potuto compiere la restituzione dell'uomo, e *all'uomo*, al mondo vivente, il suo reinserimento nel mondo vivente. Il problema politico centrale dell'uomo è quello di gestire deliberatamente ed intelligentemente la propria elasticità istintuale sfuggendo all'alternativa tra lotta a morte e servitù, nella sconfitta, e, nella vittoria, tra atti di sterminio o d'asservimento. Ciò presupporrebbe senza dubbio una riduzione relativa di tutte le forme di guerra, compresa gran parte della competizione gerarchizzante, che tutti convengono trattarsi di una forma di guerra. Ma quale forma di società e quale forma di tecnica possono essere compatibili con l'*autonomia* — «nè servi nè padroni»? Perché l'olimpismo sportivo passa spesso per l'ultimo rifugio della pace internazionale e perchè questo simbolo d'eumenismo è nello stesso tempo così spesso oggetto d'una vera e propria *professionalizzazione militare*, elemento della guerra internazionale per interposti «campioni» come nell'epoca antica? Non si dice sempre più spesso ai concorrenti dei tornei atletici che devono uccidere i loro avversari? (L'inglese *killer* sembra aver indicato la vita, dapprima nell'addestramento militare negli Stati Uniti, poi esportato oltremare e tradotto negli eserciti europei. Ho sentito per la prima volta il termine francese «tueur» sulla bocca d'una recluta belga). Messo da parte ogni ritegno, accantonato ogni pudore,

la terminologia subalterna degli assassini di trincea si coniuga al preteso romanticismo della *caccia all'uomo* persino nel *gioco competitivo*. E forse in un senso fraterno: *Caino* è dunque un fratello tipico? Il Cainismo dopo il Cronismo. Gli etologi conoscono tutto ciò, anche se nell'uomo è differente. Le gioie dell'omicidio si ritrovano pure nella sfera scientifica, ove si «stronca l'avversario» ed in quella economica, dove si manda in rovina il concorrente. Il guerriero ama il sangue. Gille de Rais* era stato il miglior compagno di Giovanna d'Arco [12]. Le norme di pace senza vittoria, di rispetto mutuo delle autonomie individuali e collettive e di generosa sollecitudine corrispondono anch'esse a parti del *repertorio* umano ed a piaceri caratteristici. Ma è tutta la diversità di questo repertorio che costituisce l'ambito delle nostre opzioni. Sembra che il gioco della palla, presso gli Amerindi precolombiani fosse spesso l'occasione per sacrifici umani. C'erano, nel '68, numerosissimi giovani in tutto il mondo che lottavano contro la «selezione» scolastica competitiva e che erano nel contempo fanatici dei campionati di calcio e delle loro vedettes. La coerenza delle strutture normative umane non è il nostro forte. La prima condizione d'una riflessione e di un'azione efficace sarebbe quella di divenire coscienti dell'ingannevole di «razionalità» che maschera la struttura composita dei nostri comportamenti sociali organizzati. Miscele d'opzioni antagonistiche li compongono in equilibri precari e fluttuanti, senza che mai nessuno debba realmente *optare con conoscenza di causa*. Ogni contributo a questa conoscenza di causa, che condiziona l'opzione, è essenziale. È chiaro che ormai la *paura dell'uomo per l'uomo* cresce a misura delle sue capacità omicide e delle sue capacità d'asservimento totalitario che si vanno moltiplicando in maniera accelerata. In difetto d'una padronanza collettiva, lucida e volontaria sulla regolazione di questi processi, per i quali non vi sono risposte mutualistiche, la potenza adattativa culturale della specie umana rischia fortemente d'essere mortale. Sarebbe per noi un peccato. La specie umana è appassionante, nonostante tutto. Sarebbe un peccato che perisse per aver creduto che i suoi enigmi sono tutti concentrati e risolti in Ufficio

* Compagno d'armi di Giovanna d'Arco e Maresciallo di Francia, ritiratosi nel suo castello dopo le campagne belliche, venne riconosciuto colpevole d'aver fatto a pezzi e mangiato centinaia di bambini (N.d.T.).

del Piano o nella Borsa Valori, con il mondo che oscilla come una bussola impazzita tra questi apparati frammentari, ciechi essi stessi su un movimento che li avvolge e li supera. Un movimento che è alla scala delle avventure della specie e delle sue propensioni fondamentali e conflittuali.

(traduzione di Amedeo Bertolo)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- [1] BAVELAS A., *A mathematical model for group structure*, «Applied Anthropology», 1948, 7, pp. 16-30.
- [2] BAVELAS A., *Communication patterns in problem-solving groups*, in H. von Foerster (a cura di), *Cybernetics, circular casual and feedback mechanisms in biological and social systems*, Josiah Macy Foundation, 1952.
- [3] EVANGILE SELON LUC (80-90). Société biblique française, Parigi, 1975.
- [4] HEGEL F., *La phénoménologie de l'esprit*, Ed. Mouton, Parigi, 1929 (1^a ed. 1806).
- [5] KANT E., *Projet de paix perpétuelle*, 1795.
- [6] KARLI P., *De l'aggression animale à l'aggression humaine*. Tavola rotonda del Congresso annuale della Société française de Psychologie, Strasburgo, maggio 1984.
- [7] LA BOETIE E. de, *Discours de la servitude volontaire ou Contr'un*, 1548.
- [8] LEAVITT H. J., *Some effects of certain communication patterns on group performance*, «Journal of Abnormal and Social Psychology», 1951, 46, pp. 30-50.
- [9] LORENZ K., *L'aggression. Une histoire naturelle du mal*. Flammarion, Paris, 1969. Trad. dal tedesco *Das Sogenannte Böse Zur Naturgeschichte der Aggression*, Borotheschoeler Verlag, Vienna, 1963.
- [10] MOLIERE, *Dom Juan*, 1665.
- [11] PAGES R., *Déontologie de la psychologie sociale appliquée*, in Reuchlin Maurice (a cura di), *Traité de psychologie appliquée*, Vol. 1, *Les applications de la psychologia*, Presses universitaires de France, Parigi, 1971, pp. 195-230.
- [12] RAIS G. de, *Procès de Gilles de mais* (a cura di Georges Bataille), Club Français du Livre, Parigi, 1959.

Vivere l'anarchia

Roger Dadoun *

L'espressione «vivere l'anarchia» è inesauribile: è, allo stesso tempo, di un'accecante semplicità e di una complessità che sgomenta. È semplice quando ricorda soltanto che bisogna rendere coerente la teoria (anarchia) con la pratica (vivere), cercando di vivere secondo il proprio ideale e di applicarlo alla vita quotidiana, alle attività di tutti i giorni. Ma, lo sappiamo fin troppo bene, è quello a cui aspirano tutte le teorie, ed è troppo spesso una chimera.

La complessità del «vivere l'anarchia» risiede nell'enorme quantità di significati che questi due termini contengono. Prima di tutto, conviene coglierne foneticamente la sfumatura polemica: infatti si potrebbe cogliere la differenza tra un «viva l'anarchia» (viva l'anarchia) grido, clamore, slogan, bagliore improvviso, contrapposto al «vivere» (vivere) cioè la lunga durata, un destino discreto e prolungato fino alla morte. L'uso dell'infinito «vivere» rinvia d'altra parte — ed è probabilmente l'indicazione essenziale — a termini prescrittivi che lo qualificano: si deve «vivere l'anarchia», bisogna tentare di «vivere l'anarchia». Un concetto tutto etico è contenuto in queste locuzioni: è la stessa etica anarchica. Ma è un'etica che si polarizza intorno al «vivere», cioè privilegiando una certa accezione della nozione di vita: quella che gli conferisce valore intrinseco, immanente. Nella formula «vivere l'a-

* Docente all'Università di Parigi VIII, è autore, tra l'altro, di *Cento fiori per Wilhem Reich* (Venezia, 1978), *Freud* (Parigi 1982), *Psychnaïsis entre chien et loup* (Parigi, 1984).